

Un'intervista con Paolo Bufalini

- Passato e presente della crisi: cause e responsabilità
A che cosa deve servire l'austerità
Misure di emergenza e nuovi indirizzi economici
Le giungle dei redditi e dei consumi
La scala mobile: una conquista perfezionabile
La costruzione di una nuova maggioranza
Che succede nella DC
Che cos'è davvero il compromesso storico
Come discutono e decidono i comunisti



In un'idea-forza la linea del PCI: la salvezza è nel cambiamento

Anzitutto uno sguardo di insieme sulla situazione del Paese.

L'aspetto fondamentale da cui si deve muovere per un giudizio sulla situazione politica e per un giusto orientamento è la situazione economica e le sue prospettive. Noi riteniamo che si sia in presenza di una crisi economica molto grave e profonda, che ha radici antiche oltre che cause recenti, e di una prospettiva preoccupante. Ed è proprio questo giudizio che ci ha mosso a prendere l'iniziativa della lettera al presidente del Consiglio e ai segretari e ai gruppi parlamentari dei partiti che, con il loro consenso o la loro astensione, hanno reso possibile la formazione del governo. Ci ha mosso in particolare la preoccupazione per l'indirizzo del governo — che appare tutt'altro che chiaro e coerente o peggio esprime tendenze pericolose — nelle misure finanziarie ed economiche in corso. Ora, sono proprio i provvedimenti immediati che costituiscono qualcosa di molto importante, di condizionante anche per quel che riguarda le prospettive a medio e lungo termine.

Si discute molto sulla responsabilità della crisi attuale. V'è chi distribuisce salomonicamente tali responsabilità fra le forze che in passato hanno governato e l'opposizione...

Noi comunisti non pretendiamo di aver visto sempre giusto in tutte le questioni e di esserci sempre mossi in modo perfetto, ma bisogna dire che c'è una profonda diversità nelle responsabilità degli uni e degli altri. Noi abbiamo sempre sostenuto che alla base del cosiddetto miracolo economico degli anni '50 — la trasformazione dell'Italia da paese agricolo a paese industriale — vi erano delle forze che rendevano malata la crescita, e abbiamo quindi denunciato quanto di precario c'era nell'espansione della produzione e dei consumi. Quelle forze erano alla base dello sviluppo noi le abbiamo sempre individuate, in sostanza, nei bassi salari (che rendevano competitiva la nostra produzione), nella rapina del Mezzogiorno che coincideva in larga misura con la decadenza e l'abbandono dell'agricoltura, nel basso costo delle materie prime (anzi tutto il petrolio) dovuto alla soggazione dei paesi fornitori.

Poi c'è stata la storica occasione del centro-sinistra.

Ecco: il centro sinistra (che è stato un fenomeno complesso e contraddittorio, che ha avuto aspetti non tutti negativi, e che in parte noi stessi abbiamo considerato un patto di collaborazione) si presentò come una formula politica che, consentendo uno sviluppo neocapitalistico moderno, avrebbe permesso di risolvere i problemi di fondo. Su questo c'è stata sempre la

nostra polemica e la nostra lotta. La classe operaia, però, non si è piegata ad un tale progetto. Certamente, la classe operaia, con le sue lotte e in particolare quelle del 1968-69, ha strappato conquiste salariali e normative che erano giuste e necessarie, e nel tempo stesso hanno fatto saltare i vecchi equilibri — e questo è stato e resta il nostro giudizio — su cui s'era retto il tipo di sviluppo della società, ponendo con ciò la necessità di avviare uno sviluppo diverso, fondato sulle riforme. E noi abbiamo sostenuto che, poggiando sul nuovo livello del potere contrattuale dei lavoratori, erano necessarie trasformazioni che consentissero un aumento della produttività del sistema, attraverso il progresso tecnologico, la eliminazione degli sprechi, il superamento degli squilibri storici (in primo luogo dello squilibrio fra il Nord e il Sud, di quello fra la decadenza delle campagne e la congestione industriale e urbana; squilibri che sono la causa prima di sprechi enormi e di insopportabili costi sociali e umani), la liquidazione della giungla retributiva.

Ai Comuni più compiti e meno mezzi finanziari

Questo della giungla retributiva è uno degli aspetti più perversi dello sviluppo italiano.

Si: si è avuta una divaricazione, un'ineguaglianza sempre più grave, fra i redditi, per la quale chi produce i beni materiali guadagna meno. Questo ha risposto ad una logica economica e ad una logica di regime politico. La logica economica consisteva nel fatto che i gruppi economici dominanti, dovendo puntare non solo sull'exportazione ma anche sulla domanda nel mercato interno, hanno sollecitato una lievitazione dei redditi non operai: contemporaneamente il regime politico si è retto in larga misura sul favoritismo, sul clientelismo, sull'accoglimento di spinte corporative.

E c'è stata, in connessione, la « giungla » dei consumi.

Aggiungeremo che non vi è stato l'impegno necessario allo sviluppo della riforma della scuola e della ricerca scientifica, per cui abbiamo

Un tipo di sviluppo qualitativamente diverso

E adesso come può essere indicato un indirizzo di risanamento?

Pensiamo ad un tipo di sviluppo qualitativamente diverso che, appunto, superi gli squilibri ed elimini gli sprechi nelle loro cause (ad esempio: lo sviluppo del trasporto pubblico, ha fra gli altri, l'effetto di ridurre lo spreco della motorizzazione privata), riconverte l'apparato industriale in funzione dei nuovi consumi e della competitività internazionale, recuperi il ruolo primario dell'agricoltura (un piano agricolo-alimentare che allenti la nostra dipendenza dall'estero), espanda in modo pianificato l'apparato energetico, riformi la scuola; e tutto questo in una visione che punti a spostare il Mezzogiorno l'asse dello sviluppo: a un tipo di sviluppo socialmente più giusto e corrispondente a profonde esigenze e valori culturali ed umani. Ora è decisivo che le misure immediate — le quali

si rendono necessarie per salvare il quadro finanziario e monetario — servano ad avviare questo diverso sviluppo. Ma le misure urgenti del governo hanno queste caratteristiche?

Non nascondiamo le nostre preoccupazioni. Per questo abbiamo sollevato la questione della consultazione partitica. Di fronte alla caduta e al motivato timore del crollo della lira, e per ottenere prestiti dal fondo monetario internazionale e da altri paesi, si prendono affannosamente misure essenziali dirette a elevare il costo del denaro, a restringere il credito e a comprimere la domanda interna attraverso i prelievi fiscali e persino a scovare gli investimenti. Ora queste misure appaiono, da un lato, insufficienti per l'obiettivo di ridurre l'inflazione e, dall'altro, tali da provocare, a distanza di pochi mesi, una recessione produttiva. C'è il serio pericolo,

ciò, di andare ad una situazione in cui all'inflazione, all'aumento del costo della vita e alla riduzione dei consumi si assommano la crisi produttiva e l'aumento della disoccupazione. Ed è ben questa preoccupazione che ci ha spinti a prendere l'iniziativa della lettera: non il proposito di cambiare il quadro politico per vie traverse.

Dunque, in discussione è l'indirizzo dei provvedimenti governativi, non la necessità dei sacrifici, della austerità.

Noi siamo per una austerità anche più rigorosa che però — come ha detto Berlinguer nelle conclusioni del recente Comitato centrale — sia caratterizzata da due tratti decisivi: la giustizia sociale in modo che l'austerità serva ad una netta correzione delle sperequazioni sociali; e una finalizzazione che non sia quella della depressione produttiva, ma quella di fornire i mezzi per investimenti produttivi, nella linea di una programmazione democratica a cui devono ispirarsi sia gli investimenti pubblici sia quelli privati.

Vi sono forze importanti che puntano all'inflazione

La gente si chiede: quale è la contropartita dei nostri sacrifici; che garanzia abbiamo che essi non finiscano nel pozzo di una ripresa economica del vecchio tipo?

Senza voler aprire una disputa filologica, penso che piuttosto che di contropartite sia giusto parlare di obiettivi e di garanzie da conquistare. Si ha contropartita quando una parte concede qualcosa, che è nell'interesse dell'altra parte, per ottenere a sua volta un beneficio. Ma non è questo il caso nostro. La classe operaia, il movimento dei lavoratori, l'intero movimento democratico italiano sanno che il loro interesse è di essere vitalmente interessati ad una politica che consenta di bloccare e ridurre l'inflazione e che, contemporaneamente, realizzi gli obiettivi di una maggiore giustizia sociale e di un allargamento della base produttiva.

La DC non sa proporre un nuovo sbocco politico

Il partito ha incontrato — come qualcuno ha detto — delle difficoltà nella sua base e fra i lavoratori per affermare tali valutazioni e la linea che ne consegue?

Il dibattito alla base del partito e fra le masse, in questo mese, è stato intensissimo, e continuerà a svilupparsi. Non c'è nessun partito in Italia capace di fare altrettanto, e di ciò siamo orgogliosi. Si tratta di discussioni approfondite, serie, in cui non si fa alcuna concessione a faciloneria e a demagogia. Naturalmente, i sacrifici pesano, ma, quando si acquista una chiara consapevolezza della situazione reale, ecco che si comprende e si condivide la linea.

Ma non si tratta solo della accettabilità dei sacrifici; si tratta anche di sfiducia nella direzione governativa.

Ciò è spiegabile e giusto: è molto profonda la sfiducia in

ne così grave. Ma questo non significa che si tratti di rovesciare comunque questo governo, finendo col confondere la nostra azione con quella di forze di destra che puntano all'involutione, alla crisi per una rivalsa sul 20 giugno, magari con un ulteriore ricorso a elezioni anticipate. Si tratta, invece, di cercare di superare questo governo andando avanti, per conquistare una maggioranza di tipo democratica.

L'ostacolo principale viene dalla DC nel cui seno esistono profonde contraddizioni fra forze che in modi e misure diverse sarebbero portate a ricercare un nuovo rapporto con noi, e altre che si oppongono a questo sviluppo e che mirano ad altri sbocchi, cioè ad uno spostamento a destra dell'asse politico (si spiega così il tentativo illusorio di lavorare un po' l'inflazione del PCI, e il lavoro per suscitare divisioni e una ristrutturazione nelle forze politiche di destra e di centro). E vi è chi vorrebbe provocare una crisi, scaldando anche il paralisi della guida del paese senza conto alcuno delle conseguenze disastrose che ne potrebbero derivare stante la gravità della situazione economica e finanziaria.

L'avversario, dunque, può essere individuato nella destra dc, nelle sue varie gradazioni, oltre che in altre forze di destra conservatrici?

Principalmente sì, ma non si può ignorare che è la DC nel suo insieme ad essere condizionata da queste forze. È un fatto che la DC non sa proporre un qualsiasi sbocco politico che corrisponda alla esigenza di creare una situazione nuova. Essa, in sostanza, dice di mirare a ricostruire la vecchia alleanza di centro-sinistra, sia pure corretta con l'inserimento nel medio preciso « confronto » col PCI. E' evidente la debolezza di questa posizione, e sta a noi incalzare col rigore di una politica di unità democratica e di responsabilità nazionale capace di riprodurre, nelle mutate condizioni, quel susseguirsi di solidarietà, di lotta e di rinascita che trent'anni orsono consentì di superare la catastrofe e di creare una nuova democrazia repubblicana. Sta a noi mandare avanti, far maturare i processi unitari in ogni luogo, in ogni situazione, a tutti i livelli.

Questo sbocco unitario a livello governativo è ciò che è stato definito il « compromesso storico »?

Siamo esatti: il compromesso storico non è stato mai concepito come un accordo diretto PCI-DC; esso è una linea di cooperazione tra tutte le grandi correnti popolari del Paese — e specificamente tra PCI, PSI e DC — e altre forze democratiche e socialiste. E, lungi dall'essere una semplice tattica di vertice o una mera formula di governo, esso è una strategia generale, un metodo, un tipo di concreti rapporti che si stabiliscono nell'affrontare i problemi concreti, e che devono essere di stretta appropria attività politica dal luogo di lavoro alle istituzioni più elevate.

Del dibattito all'ultimo Comitato centrale, l'attuale piano ha soprattutto colto quelle che ha considerato le posizioni contrastanti dei compagni Longo e Amendola.

Vi è stata un'impegnata discussione ma, per la verità, non c'è in questo alcuna novità, perché discussioni di questo tipo vi sono sempre state in passato quando ci siamo trovati di fronte a situazioni cruciali. Per quel che ricordo, discussioni di questo tipo fanno parte del metodo di lavoro degli organismi dirigenti, in particolare a partire dal 1956. Anzi, ricordo che il compagno Togliatti ebbe a dire più volte che, particolarmente nei momenti in cui la situazione presenta elementi contraddittori, non solo è inevitabile, ma è bene che vi sia un dibattito in cui i singoli compagni mettano in evidenza un lato o l'altro del problema. E da un tale libero dibattito che scaturisce una linea unitaria, cioè una sintesi arricchita dai singoli contributi.

La novità, invece, sta nel fatto che negli ultimi venti anni siamo venuti via via rendendo pubblici, in modo sempre più esplicito, i dibattiti negli organismi dirigenti. Il partito si è venuto abituando e temprando a questa pratica, che è un aspetto non secondario dell'elevamento della vita democratica nelle nostre file. Questo metodo è stato realizzato in modo che, lungi dal mettere in forse l'unità del partito, la rende più ricca, sostanziale e profonda. E, infatti, dall'ultimo Comitato centrale è uscita una linea chiara e ferma, che è quella espressa dalle conclusioni del compagno Berlinguer.

(Intervista raccolta da ENZO ROGGI)

Nella foto in alto: Una recente assemblea di iscritti della sezione comunista Delle Velle a Roma

Lettere all'Unità

Perché non vengono a parlare in mezzo agli operai?

Cara Unità, siamo un gruppo di operai dell'Alfa di Arese. E anche lavorando in condizioni disagiate — ambiente malsano, trasporti carenti, problemi quotidiani — troviamo la forza e il tempo di interessarci anche di quello che succede nel mondo. Al mattino, prima che suonino la sirena, leggiamo i giornali e siccome anche noi operai abbiamo un cervello ci avventuriamo nei vari commenti di carattere generale, dalla politica all'economia, dalla cultura allo sport (quello che a volte ci indigna è il pensiero che alcuni personaggi credono che noi ci interessiamo solo di sport e di altre frivolezze, disposti a farci governare e dirigere come agnelli e signori).

Noi lavoratori siamo coscienti della crisi economica, politica e ideale che il Paese attraversa, siamo consapevoli che modificare la struttura della nostra economia c'è da fare dei sacrifici. Noi li faremo come il addobbo sociale, ma lotteremo anche contro quelli che li sacrifici non li hanno mai fatti arricchendosi sul nostro sacrificio.

Principalmente sì, ma non si può ignorare che è la DC nel suo insieme ad essere condizionata da queste forze.

Noi diciamo: nel momento che ci vedono sacrifici, perché non scendono in mezzo agli operai anche i ministri e i sottosegretari democristiani che con il loro partito non tutta la responsabilità di questo stato di cose? E La Malfa perché non si vede lui che ha parlato Donat Cattin di fronte a una commissione di lavoro della scala mobile e sui salari?

LETTERA FIRMATA da un gruppo di operai dell'Alfa (Arese - Milano)

Chi paga per la fiscalizzazione degli oneri sociali?

Cara Unità, in una tua nota di prima pagina si è annunciata la « vertice sull'economia », a proposito dei nuovi prelievi fiscali, scrive: « Una delle ipotesi circolanti non si vede lui che ha parlato Donat Cattin di fronte a una commissione di lavoro della scala mobile e sui salari? »

Da quest'ultima osservazione si può dedurre che il problema proposto — che sarebbe un atto di alleggerimento differenziale degli oneri sociali, finalizzato a ridurre i costi di produzione della nostra industria che presentano un maggiore interesse per l'economia e per la società — non è stato ancora risolto. Ma a ciò fanno eco le parole del regio della CEE, le quali vietano stimoli differenziali che tendano ad aumentare il costo di produzione di questo o di quel settore produttivo. (g.b.)

Diffondere la cultura, ma senza sfilirla

Cara Unità, leggo sul numero del 31 ottobre la lettera della lettrice Donatella Luttini ove si parla di un articolo su Hegel che non ha avuto modo di leggere. Come operaio comunista (anche se non iscritto al PCI) mi sento chiamato in causa e voglio esprimere il mio pensiero in proposito. Sono dell'opinione che la filosofia non possa essere espressa in termini di un semplice conflitto mondiale e della caduta del fascismo (1945) la situazione era la seguente: metà dei contribuenti versava per la previdenza sociale (INPS), la cassa mutua di malattia (INAM) e l'assicurazione infortuni sul lavoro (INAIL) venivano pagate dai padroni; metà dai lavoratori. In una sorta di « sviluppo » del costo della vita (l'economia era disastrosa), all'indomani di un gigantesco sciopero generale la CGIL ottenne l'unificazione dei carichi dei padroni del pagamento dei contributi, esentando così i salariati dal versare per la previdenza sociale (INPS), la cassa mutua di malattia (INAM) e l'assicurazione infortuni sul lavoro (INAIL).

In quel momento fu un bel guadagno per i lavoratori. Anche se le tratteute sarebbero poi rimpiate, negli anni successivi, con un aumento della spesa, e oggi sopravvivono per una frazione pari a circa un quinto del contributo padronale. Se non ci fosse stata l'eccezionale della situazione di allora a suggerire quella soluzione, probabilmente sarebbe stato giusto orientarsi verso la direzione opposta: tutte le tratteute a carico dei lavoratori, ben visibili sulla busta paga, naturalmente a fronte di un adeguato e corrispondente aumento dei salari. Così sarebbe apparso più chiaro che i contributi sono soldi dei lavoratori, facenti parte immediatamente del loro salario, volontariamente accantonati e ridistribuiti secondo il principio mutualistico nei momenti del bisogno (vecchiaia, invalidità, malattia, infortunio) in forza della solidarietà che li lega.

Questo orientamento avrebbe facilitato e stimolato la presa di coscienza da parte dei lavoratori che la politica previdenziale degli istituti di previdenza sono cose loro, e avrebbe reso praticamente impossibile ai successivi governi di adattare di tanto in tanto alla contribuzione obbligatoria oneri cui dovrebbe invece far fronte il bilancio dello Stato, cioè la collettività nel suo insieme.

Invece questo è successo e i lavoratori dell'industria sono stati spacciati chiamati attraverso i contributi, sia pur formalmente versati dai datori di lavoro, ad addossarsi oneri che riguardavano la so-

cietà nel suo complesso (vedi la necessità di assistenza e previdenza per tutti coloro i quali, per un motivo o per l'altro, non hanno mai potuto versare contributi). Oggi, di fronte alla necessità di diminuire i costi del lavoro per fare fronte alla concorrenza internazionale e riequilibrare la bilancia commerciale del Paese, si progetta di diminuire gli oneri sociali a carico delle imprese. Ma poiché è evidente che non si possono diminuire parallelamente le prestazioni assistenziali e previdenziali, sarà necessario sostituire quelle minori entrate con del tutto altre entrate della collettività, e con quelle procurate dal fisco. Questa è la fiscalizzazione degli oneri sociali che potrebbe anche un giorno diventare totale, anziché solo parziale: dipenderebbe dalla capacità del fisco di procurare le nuove entrate in misura corrispondente alle tratteute che fossero via via sopresse. E qui si giunge al nocciolo del problema posto dal nostro lettore: chi paga le spese dell'operazione progetta? Dipende da come funziona il fisco: dalla sua capacità di far pagare i ricchi o i poveri, i consumatori o i capitalisti, i lavoratori o le rendite parassitarie e così via. E allora si capisce come mai la confindustria non si sia abbastanza tranquilla circa il modo come saprà operare il fisco. Se la tassazione aggiuntiva gravasse prevalentemente sui consumi (IVA ecc.) farebbe aumentare i prezzi interni e quindi le spese del pagamento dei consumatori. Nel momento invece in cui ci fosse (o ci sarà) un sistema fiscale democratico, i guadagnerebbero (o ci guadagnerebbero) alla lunga anche i lavoratori; giacché — come abbiamo chiarito — le tratteute previdenziali fanno in realtà parte del loro salario. Si deve poi aggiungere che in conseguenza di una fiscalizzazione democratica dei settori industriali guadagneranno quelli che impiegano molta manodopera rispetto al capitale investito, perché la parità di profitto (e quindi teoricamente la parità di tassazione) saranno consumata da un maggiore sgravio contributivo. Questi settori sono sempre stati finora sfavoriti dal meccanismo contributivo (cosa tanto più assurda in un Paese come il nostro che tanto soffre di disoccupazione). Ma nella confindustria comandavano le aziende ad alta composizione di capitale). Da quest'ultima osservazione si può dedurre che il problema proposto — che sarebbe un atto di alleggerimento differenziale degli oneri sociali, finalizzato a ridurre i costi di produzione della nostra industria che presentano un maggiore interesse per l'economia e per la società — non è stato ancora risolto. Ma a ciò fanno eco le parole del regio della CEE, le quali vietano stimoli differenziali che tendano ad aumentare il costo di produzione di questo o di quel settore produttivo. (g.b.)

Vogliono sempre far pagare agli automobilisti

Cara compagno direttore, sono un operaio e per motivi di lavoro mi sposto con la mia autovettura. Ho letto che le assicurazioni hanno chiesto un nuovo aumento del trenta per cento, e penso che se questo dovesse passare sarebbe una presa in giro di tutti gli automobilisti, già tartassati dal governo Andreotti. Posso essere d'accordo sui sacrifici del popolo italiano per far fronte alla crisi, ma sugli aumenti indiscriminati, no.

Le assicurazioni che lavorano e si arricchiscono con i nostri soldi, paghino piuttosto coloro che da anni aspettano il risarcimento. Se è vero che l'Italia deve riscattare, bisogna dire il coraggio e la forza di dire « basta » a coloro che con il punto del coccodrillo continuano a fare buoni affari e magari a presentarci bilanci in deficit.

LUIGI FAGGI (Castro - Bagnamo)